

In un saggio di qualche anno fa Mark Fisher tentava di dimostrare come nella nostra epoca, presuntamente devota alla logica della tecnica e della scienza, alberghi invece un grado di irrazionalità tanto notevole da non poter essere trascurato. Per Fisher le categorie dello "strano" e dell'"inquietante" affiorano di continuo come un rimosso psicologico rendendo sempre più difficile una comprensione lineare della realtà.

Proprio dall'utilizzo di tali categorie muove Gianluca Didino in *Essere senza casa. Sulla condizione di vivere in tempi strani*. Qui l'autore tenta di fornire un'analisi dei fenomeni contemporanei scorgendo come comune denominatore della loro "stranezza" la perdita dell'idea di casa.

La casa pensata come luogo familiare, sicuro e noto, viene meno oggi sia in senso letterale che metaforico. Così, se possedere una casa è ormai un miraggio a causa di un mercato immobiliare dai prezzi vertiginosi e della trasformazione delle città in zoo per turisti, il mondo stesso, inteso come casa dell'umanità, è messo in scacco dall'assedio delle catastrofi climatiche; e perfino il corpo umano, casa della coscienza individuale, oggi diviene terreno di rivendicazioni di genere "sottratto alle rigide divisioni della biologia" e insieme spazio di sperimentazione per le biotecnologie.

La crisi dell'idea di casa, declinata in tutti gli aspetti di quella che l'autore de-



Gianluca Didino
**ESSERE SENZA CASA. SULLA
 CONDIZIONE DI VIVERE IN TEMPI STRANI**
 minimum fax, 172 pp., 15 euro

finisce ipermodernità, permette di smascherare la sequenza di contraddizioni che alimenta il nostro tempo. Scopriamo così che "nell'epoca in cui la ragione viene sguinzagliata, anche la sua dimensione inconscia e ingovernabile subisce la stessa sorte" e che lo "strano" e l'"inquietante", messi alla porta dalla società della trasparenza e dal progresso come illuminazione, colonizzazione e razionalizzazione di spazi e tempi, fanno nuovamente capolino - come nei migliori film horror - dalle finestre, ribadendo con la loro presenza la volontà di portare "l'esterno nell'interno della casa, minacciando sempre di trasformarla in una non-casa".

Siamo di fronte - dice Didino - a ciò che Heidegger definisce demondificazione, cioè la progressiva perdita di senso del mondo (dei mondi) che abitiamo, poiché esso è solo il risultato di una costruzione intellettuale: esiste un mondo an-

tropocentrico arricchito di sensi dalle strutture del pensiero ed esiste un mondo-in-sé dove ogni significato umano decade.

La realtà che emerge dal testo perciò è un luogo ingannevole e atomizzato. E qualora conservi ancora i suoi attributi di casa, essa è allora certamente infestata dai fantasmi generati dalla frantumazione e dal rimescolamento delle coordinate di spazio e tempo. Così da un lato Internet popola il nostro quotidiano di spettri ("I fantasmi del luogo - un ora senza il qui, come nel caso [...] di una chiamata Skype - e i fantasmi del tempo - un qui senza l'ora come nel caso dei messaggi registrati" -), dall'altro le azioni dell'uomo sul mondo naturale, alla base dell'Antropocene, innescano processi che mettono di fronte a dimensioni temporali inconcepibili ("Come nel caso del 'sarcofago del reattore distrutto di Chernobyl', spettro degli orrori di un passato le cui conseguenze saranno percepibili per molti secoli in futuro").

Facendo ricorso a un arsenale di riferimenti culturali che spazia dai classici della filosofia a Netflix, Didino affronta la pressoché totalità delle tematiche che nutrono il contemporaneo, illustrando come per decodificare il mondo sia necessario spostarsi dal centro della casa verso le sue soglie, quegli spazi in cui lo "strano" e il "noto" vengono a contatto. (Alessandro Mantovani)

